L'esilio di Primo Levi o il discorso universale dell ebreo diasporico / Das Exil Primo Levis oder der universelle Diskurs über den diasporischen Juden

Sophie Nezri-Dufour

▶ **To cite this version:**

Sophie Nezri-Dufour. L'esilio di Primo Levi o il discorso universale dell ebreo diasporico / Das Exil Primo Levis oder der universelle Diskurs über den diasporischen Juden. Flucht-Grenze-Integration / Fuga-Confine-Integrazione, 2021, 9783837651171. hal-03189611

HAL Id: hal-03189611
https://amu.hal.science/hal-03189611

Submitted on 6 Apr 2021

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

L'esilio di Primo Levi o il discorso universale dell'ebreo diasporico

Das Exil Primo Levis oder der universelle Diskurs über den ›diasporischen Juden‹

Sophie Nezri-Dufour

Riassunto

Nata da una dislocazione e da un esilio vissuto in modo parossistico attraverso le leggi razziali (esilio dentro il proprio paese e la propria identità di italiano ebreo) e la deportazione ad Auschwitz (esilio nell'universo concentrazionario, esilio dal mondo ›normale‹, esilio dalla Storia), l'identità di Primo Levi ha subito un trauma violento che egli è riuscito a trasformare in ricchezza e apertura intellettuale. Diventato all'indomani della guerra un individuo ›diverso‹, immerso nell'indifferenza collettiva (l'Europa voleva dimenticare a tutti i costi i lager), si creò, in quanto italiano e in quanto ebreo, un'identità che altri prima di lui erano stati costretti ad assumere: quella del migrante, in erranza continua, ma con la proposta di un discorso universale, quello del migrante e del nomade che attraversa i confini geografici e culturali, ricco di un'esperienza che, benché dolorosa, gli permetta di considerare il mondo in modo eminentemente dialettico.

Abstract

Die Gewalt der Vertreibung und des durch Rassengesetze paroxysmal erlebten Exils (Exil im eigenen Land durch die Identität als italienischer Jude) sowie der Deportation nach Auschwitz (Exil im Konzentrationsuniversum, Exil von der ›normalen‹ Welt, Exil von der Geschichte) haben ein Trauma mit Auswirkungen auf Primo Levis Identität verursacht, welches er produktiv in intellektuellen Reichtum und Offenheit umwandeln konnte. Nachdem er nach dem Krieg, eingetaucht in die kollektive Gleichgültigkeit (Europa wollte mit aller Kraft die Konzentrationslager vergessen), zu einem ›anderen‹ Indivi-

> duum geworden war, schuf er sich eine Identität als Italiener *und* Jude, wie sie schon vor ihm andere gezwungen waren anzunehmen: die des Migranten, der sich auf ständigem Irrweg befindet. Diese neue Identität dehnt er jedoch zu einem universellen Diskurs aus, nämlich dem des Migranten und Nomaden, der geographische und kulturelle Grenzen überschreitet und der in der Lage ist, dank seines reichen – obgleich sehr schmerzhaften – Erfahrungsschatzes – die Welt als überwiegend dialektisch zu betrachten.

È prevalentemente nel ricorso alla sua doppia identità italoebraica che Primo Levi tentò di superare il suo trauma nato dalla sua deportazione ad Auschwitz e dalla difficoltà a imporre il suo discorso di superstite. L'ebraismo diasporico nel quale si inseriva, anche se rimandava ad una realtà dolorosa, diventò col tempo stimolante, portatore di un messaggio universale e fondamentale (Sutter 1991: 126)[1] in grado di creare un luogo d'incontro tra lo specifico (la Shoah) e l'universale, tra la frontiera e il centro. Vittima della persecuzione e dell'esilio, l'ebraismo diasporico al quale apparteneva simboleggiava in modo paradigmatico il caso dello scrittore che, vivendo fin dalla fine della guerra tra due mondi, due realtà e due culture, era capace di trasmettere un messaggio originale, costruttivo: pur ispirandosi a fatti ed eventi unici e particolari, poteva rivolgersi a una collettività e alla sua storia di cui condivideva una gran parte dei valori e dei riferimenti.

Così, se Primo Levi riuscì a superare e universalizzare letterariamente la sua esperienza di ebreo perseguitato, deportato, fu perché era irrevocabilemnte legato a un doppio orientamento storico, culturale e sociale. Poté, grazie alla sua appartenenza a due storie, combinare nella sua opera specificità e universalismo, costruendo un discorso nato dalla sintesi culturale di due universi; fu così in grado di offrire una visione del mondo che non fosse né fissa né dogmatica, ma tesa verso un pensiero pluralista e universale. Levi spiegava a questo proposito a Philip Roth che era un vantaggio appartenere a una minoranza (non per forza razziale) e che poteva essere pure un vantaggio non essere ›puri‹: possedere due culture, come era il caso per gli ebrei – ma non solo per loro – era un segno di ricchezza: per gli scrittori come per gli altri (Roth 1997).

---

1 Sutter spiegava: »Non si dovrebbe vedere nell'ebraismo una coscienza di essere un popolo che dimostra una vocazione all'universale nella sua stessa specificità, ma precisamente nella sua diversità identitaria e nella sua capacità ad abbracciare le diverse dimensioni del reale ?«.

Definendo il pensiero e la letteratura ebraica diasporica come un andirivieni continuo e stimolante tra diversi sistemi culturali, policentrici, Levi affermava che essi permettevano di inglobare una riflessione complessa, illimitata ed estremamente varia. Riferendosi, per illustrare il suo pensiero, alla figura di Saul Bellow, scrittore ebreo americano, spiegava che gli scrittori ebrei diasporici presentavano il vantaggio di poter assimilare diversi modi di pensare e di offrirne una sintesi insieme originale e universale: »Possiede in modo tipico questa virtù trasformista dell'ebraismo diasporico, di poter assumere qualsiasi aspetto. L'ebreo diasporico può essere conservatore o rivoluzionario, evversore o codino; può essere illuminista, mistico, razionalista, e Bellow è tutte queste cose« (Lerner 1984: 42). Primo Levi ricollegava così la flessibilità e la stimolante ambiguità dell'ebraismo diasporico e della sua letteratura all'ambivalenza che può offrire ogni cultura di ›frontiera‹[2], evocando a questo proposito i suoi rari amici scrittori, ›ibridi‹ anche loro: Mario Rigoni Stern, Nuto Revelli e Fulvio Tomizza. A proposito scriveva: »Noti che c'è una cosa in comune a tutti e quattro e cioè quella di essere scrittori di frontiera«. Rigoni Stern era difatti nato ad Asiago, non lontano dal confine austriaco, Nuto Revelli era »occitano« piemontese e Tomizza istriano. »Io credo che sia importante disporre di un'esperienza molteplice«, precisava Levi: »l'italiano-tipo dispone in fondo di meno materie prime di noi periferici, vive meno contraddizioni« (tutti Colombo 1984: 25)[3].

Nel caso leviano, l'ebraismo diasporico corrispondeva a un ideale di vita intellettuale caratterizzata da una curiosità anticonformista e da un nomadismo continuo: si noterà a questo proposito che Primo Levi rimase per tutta la vita uno scrittore isolato, che rifiutava di unirsi a un movimento letterario preciso. Nel rivendicare con orgoglio la sua eccentricità e il suo isolamento voluto, insisteva nella sua introduzione a *L'altrui mestiere*, sull'interesse della sua posizione di scrittore marginale, atto a considerare il mondo sotto una luce insolita, liberato da riferimenti fissi e imposti:

---

2 Basta ricordarci gli eroi di *Se non ora quando?* che, simili agli ebrei della Bibbia, valicano le frontiere e sono in movimento continuo. Sono per definizione uomini della transizione, della transumanza: il verbo ›ivri‹ che nella Bibbia si riferisce all'ebreo ha per primo significato ›passare‹, ›attraversare‹.

3 Ricordiamo che, ispirandosi alla sua riflessione sull'identità di frontiera, Primo Levi evocava il carattere prezioso del gergo dei suoi antenati: »il suo interesse è esiguo, perché non fu mai da più di qualche migliaio di persone ; ma è grande il suo interesse umano, come lo è quello di tutti i linguaggi di confine e di transizione« (Levi 1987b: 434).

> Se si sta in un gruppo serrato, come fanno d'inverno le api e le pecore, ci sono vantaggi: ci si difende meglio dal freddo e dalle aggressioni. Però chi sta al margine del gruppo, o addirittura è isolato, ha altri vantaggi, può andarsene quando vuole e vede meglio il paesaggio. Il mio destino, aiutato dalle mie scelte, mi ha tenuto lontano dagli assembramenti […]. Ho corso insomma da isolato, ed ho seguito una via serpeggiante, annusando qua e là, e costruendomi una cultura disordinata, lacunosa e saputella. A compenso, mi sono divertito a guardare il mondo sotto luci inconsuete (Levi 1990: 585).

Si noterà che Primo Levi, nella sua veste di scrittore classico, fu in realtà un autore totalmente atipico, presentandosi sempre a controcorrente dei movimenti letterari e dei modi di pensare: tra il 1967 e il 1978, che comprendono la pubblicazione di *Vizio di forma* e de *La chiave a stella*, celebrò l'ideologia del lavoro in un contesto politico e socioculturale totalmente antitetico, il che gli valse il titolo di tecnocrate apologeta del capitalismo. Nel 1982, pubblicò *Se non ora, quando ?* che celebrava l'avvento del sionismo, mentre iniziava la guerra del Libano. Infine, urtò più persone insistendo sull'importanza della zona grigia nel 1986 mentre il revisionismo imperversava.

Primo Levi si comportò in un certo modo come un suo personaggio de *La tregua*, in vagabondaggio permanente, senza riferimenti fissi: il Moro di Verona, »in giro per il mondo da emigrante« che, percorrendo l'universo, raccoglie, simbolicamente, nella sua immensa sacca, »tutto quanto gli capitava a tiro« (Levi 1987a: 348). Ed è anche in questo senso che l'epopea narrata ne *La tregua* assume una tale importanza: il piacere di errare in un *no man's land* benefico, di realizzare un »vagabondaggio ai margini della civiltà« (Levi 1987a: 421), era in realtà quel che Primo Levi ricercava – senza che questo errare gli conferisse necessariamente serenità, anzi, piuttosto una libertà nell'erranza, una tensione itinerante perpetua.

Così, se i suoi eroi – ebrei o no – sono anche loro in vagabondaggio perpetuo, è perché rispecchiano una ricerca e un'interrogazione costante, caratteristica dell'uomo di confine, dell'esule, dell'ebreo o di qualsiasi uomo che abbia subito una lacerazione identitaria: un modo di essere insieme specifico e universale, come indicherà Georges Perec proponendo un certo numero di vocaboli »inesorabilmente legati alla parola stessa di ebreo [:] […] Il viaggio, l'attesa, la speranza, l'incertezza, la differenza, la memoria, e quei due concetti fiacchi, non individualizzabili, instabili e sfuggenti, che si riflettono vicendevolmente le loro luci tremolanti, e che si chiamano Terra natale e Terra promessa« (Perec 1979: 54).

Il personaggio di Faussone ne *La chiave a stella* sembra essere anche lui un erede implicito dell'ebraismo diasporico. Se ci si attiene ai termini che Primo Levi usa per analizzarlo, incarna, come indicava Perec nella sua definizione dell'ebraicità diasporica, un andirivieni permanente tra un'identità fissa e un ideale di perfezione e di eroismo. Primo Levi sottolineava questa realtà umana, mostrando che la dimensione diasporica era strettamente legata all'"uomo del nostro tempo«, dunque a un'evidente universalità:

> Faussone, per certi aspetti, è un nevrotico, o più specialmente un inquieto. La sua curiosità è anche ansia, insoddisfazione, desiderio ossessivo di misurarsi, di verificare la propria identità. Faussone è un uomo del nostro tempo, con l'insoddisfazione e la crisi d'identità di quest'uomo. Io mi riconosco in questo personaggio, amo anch'io le prove, le verifiche di me stesso (De Rienzo 1979: 78).

Nella prefazione all'edizione italiana de *La notte dei Girondini*, l'autore aveva usato gli stessi termini per analizzare il comportamento dell'ebreo diasporico, diviso tra due poli culturali: »L'ebreo occidentale è in perenne crisi d'identità«, spiegava egli, e da essa nascono »le sue nevrosi, la sua adattabilità, la sua finezza« (Presser 1976: 12). Questa ibridità identitaria non si era dunque realizzata senza dolore: aveva provocato in lui una spaccatura psicologica che aveva favorito una scrittura insieme ›nevrotica‹, legata a un'esperienza unica, e orientata verso l'universalismo. Primo Levi stesso dichiarava:

> Io ibrido lo sono nel profondo, e non è un caso che l'ibridismo tanto profondamente compaia nei miei racconti: ho parlato di Centauri, di spaccature tra razionale ed emotivo […]. Io sono ebreo e anche italiano, o italiano e anche ebreo: sono chimico e razionale, però uno straccio di Es ce l'ho anch'io: quindi è un po' una mia costante quella di sentirmi ibrido e impastato di materiali diversi (Pacchioni 1982).

La figura del centauro è difatti molto significativa nell'opera dell'autore perché rispecchia una sofferenza implicita e assillante: se si prende l'esempio del centauro presente nel racconto *Quaestio de Centauris*, ci si ricorderà che tale personaggio, come l'ebreo diasporico, deve la sua condizione d'ibrido a una vera e propria catastrofe universale, o più precisamente, a un secondo Diluvio, che rimanda nell'inconscio di Primo Levi, alla Shoah.[4]

4 Dopo aver inizialmente ripopolato la terra, vagabondeggiato allegramente tra gli uomini e aver attraversato numerose frontiere, il centauro prova con un dolore crescente

L'impressione di »spaccatura paranoica«, intellettualmente stimolante ma psicologicamente destabilizzante poiché nata ad Auschwitz, spinge così l'autore a sentirsi, come spiega, »un anfibio, un centauro […] diviso in due metà« (Tesio 1979: 671). Questa situazione traspare ne *Il sistema periodico*, autobiografia socioculturale allegorica in cui si impone la visione ambigua, segnata dalla tragedia, delle radici ancestrali di Primo Levi: »l'ebraismo della Diaspora, disperso fra le ›genti‹ (i ›gôjim‹ appunto)«, è »teso fra la vocazione divina e la miseria quotidiana dell'esilio«. Questa lacerazione esistenziale è una realtà caratteristica, secondo l'autore, del destino ebraico in Diaspora, ma anche paradigmatica di una condizione umana universale: »L'uomo è centauro, groviglio di carne e di mente, di alito divino e di polvere«, e »il popolo ebreo, dopo la dispersione, ha vissuto a lungo e dolorosamente questo conflitto« (Levi 1987b: 435).

Questa nozione di ambiguità e di spaccatura permanente, inerente all'ebreo diasporico, segnato inesorabilmente dalla persecuzione, si impone in modo latente ma diffuso nella maggior parte dei libri leviani, anche in quelli che non sembrano aver nessun rapporto con la sua esperienza dell'esclusione. Così, tutti i testi che l'autore ha scelto di inserire ne *La ricerca delle radici* »contengono o sottendono una tensione. Tutti risentono delle opposizioni fondamentali iscritte ›d'ufficio‹ nel destino di ogni uomo cosciente: errore/verità, senno/follia, speranza/disperazione, vittoria/sconfitta« (Levi 1981: XI). Nozioni che, benché oggettivamente universali, si riferiscono tutte, secondo Levi, alla situazione dell'ebreo in Diaspora quale egli stesso la definisce presentando nella stessa raccolta il personaggio emblematico dello scrittore yiddish Shalom Aleichem, Tewje il lattaio: »A modo suo, Tewje sente la spaccatura che divide il mondo, ed egli stesso è dolorosamente diviso ; in quanto ebreo diasporico, il suo destino è la lacerazione« (Levi 1981: 153).

È del resto nella stessa prospettiva che Primo Levi si definiva a più riprese, in specie nella sua corrispondenza con Italo Calvino, come un ›ebreo dimezzato‹ come il visconte dalla stessa particolarità (Calvino 1991: 382-383, 606). Vivendo implicitamente e intimamente la sua ibridità con difficoltà, ma

---

la sua condizione di essere ibrido e transitorio. Esprime allora la sua spaccatura e il suo malessere: »Si sentiva diventato ›un campo di battaglia‹«, »tutta la sua metà umana era gremita di sogni«, »avrebbe voluto compiere imprese temerarie«, »giungere in corsa ai confini del mondo, scoprire e conquistare nuove terre, ed instaurarvi opere di civiltà feconda« (Levi 1966: 127).

›pubblicamente‹ sotto apparenze felici e serene, associava strettamente la condizione ebraica a una contraddizione esistenziale oggettivamente inerente a ogni uomo: essere stiracchiato, come spiegava prima, ›tra il cielo e la terra‹, ›tra la carne e la mente‹, tra l'ideale e il reale ; in preda a sentimenti opposti e a un'angoscia permanente.

Nell'opera di Primo Levi, il destino dell'ebreo diasporico appare così, benché stimolante e utile alla creazione di una dialettica tra lo specifico e l'universale, segnato da un lungo passato di persecuzione: effimero e fragile, l'ebreo diasporico deve seguire secondo lui »un cammino obbligato«, teso tra la vocazione spirituale e »la miseria quotidiana dell'esilio«, »soggetto a complicati scambi ed equilibri« (Levi 1987b: 435, 645).

In Levi, la nozione di perpetua erranza si ricollegava difatti alla visione di un destino opposto, come abbiamo visto, a ogni idea di tregua durevole o di arrivo confortante e felice in una simbolica Terra Promessa. Attraverso la traduzione di una poesia di Kipling, l'autore evocò a lungo questa realtà, mostrando che, attraverso la sua posizione di essere marginale ed errante, in permanente esilio, l'ebreo diasporico soffriva, malgrado la sua condizione potenzialmente universale di nomade, di una posizione insicura e instabile: »Leviamo le tende di Sem, mia cara/[…] È tempo di riprendere la via, la vecchia, nostra via,/La via che porta in ogni luogo ed è sempre nuova/[…] Dio solo sa cosa troveremo, mia cara,/Stiamo sulla lunga rotta, la rotta che è sempre nuova« (Levi 1988: 605-607). Poesia che mette in scena un'umanità in preda all'esilio e alla persecuzione, così vicina sotto certi aspetti a quel che Elie Wiesel potrà scrivere evocando il destino dei superstiti della Shoah, ne *Le Cinquième fils*: »Aprile 1946. Io e tua madre, miracolosamente salvi in campi separati, apparteniamo alla tribù degli erranti. Anche se non ci muoviamo, siamo nomadi: la testa e il cuore cercano luoghi diversi, lontani, inesistenti, per riposarsi« (Wiesel 1983: 162).

L'uscita permanente da un luogo fisso, reale o allegorico, assunse così nell'opera leviana un significato molto forte nel senso che espresse l'impossibilità di un'integrità organica e armoniosa. Il crollo definitivo dei valori e dei parametri più sicuri, distrutti dalla Shoah, aveva difatti provocato in lui un conflitto identitario ed esistenziale spinto all'estremo: moderno ebreo errante in esodo radicale, specchio su scala universale della crisi dell'uomo moderno, Levi offrì così al suo lettore la ricchezza della sua esperienza, pur vivendo e sopportando una contraddizione identitaria e culturale talvolta difficile da vivere. Malgrado la sua difficoltà a reintegrare la normalità e ritrovare una pienezza identitaria, propose al suo lettore una riflessione preziosissima sul

posto dell'ebreo e dell'uomo in generale in un universo naturalmente complesso e contraddittorio. Lasciando trasparire la portata dello sforzo letterario ma soprattutto psicologico che aveva dovuto realizzare per universalizzare il suo messaggio, mostrò come era riuscito, a partire dalla sua esperienza di escluso e di ibrido, ad offrire, almeno per un po', un discorso direttamente riutilizzabile e aggiornabile: al prezzo di un gran numero di sforzi e di metamorfosi, come sembra apparire nella sua poesia *Autobiografia*, ispirata ad Empedocle, altro poeta suicida: »Sono vecchio come il mondo, io che vi parlo/[…] Fui cicala ubriaca, tarantola astuta e orrenda,/E salamandra e scorpione ed unicorno ed aspide./[…] Sono stata fanciulla […] geometra […]/Questo vecchio corpo è inciso di strani segni« (Levi 1988: 563).

Bibliografia

Calvino, Italo (1991): I libri degli altri. Torino.
Colombo, Gian Franco (1984): Il Primo poeta. In: Il Sabato del 8-14 dicembre 1984, p. 25.
De Rienzo, Giorgio (1979): Lavorare piace. In: Famiglia Cristiana del 21 gennaio 1979, p. 78.
Lerner, Gad (1984): Israele in crisi, parla Primo Levi. In: Espresso del 30 settembre 1984, p. 42.
Levi, Primo (1966): Quaestio de centauris. In: Storie naturali. Torino.
Levi, Primo (1981): La ricerca delle radici. Torino.
Levi, Primo (1987a): La tregua. In: Opere. Torino.
Levi, Primo (1987b): Il sistema periodico. In: Opere. Torino.
Levi, Primo (1988): Ad ora incerta. In: Opere.
Levi, Primo (1990): L'altrui mestiere. In: Opere. Torino.
Pacchioni, Giovanni (1982): Segrete avventure di eroi involontari. In: Il Globo del 13 luglio 1982.
Perec, George (1979): Ellis Island. Description d'un projet. In: Catalogue pour des juifs de maintenant, Recherches 38, p. 51-54.
Presser, Jacob (1976): La notte dei girondini. Milano.
Roth, Philip (1997): Interview de Primo Levi. In: Primo Levi (a cura di): Si c'est un homme. Paris, p. 283-284.
Sutter, Jacques (1991): Quelle Revanche de Dieu? In: Esprit 10, p. 120-133.
Tesio, Giovanni (1979): Primo Levi. In: Belfagor del 30 novembre 1979.
Wiesel, Elie (1983): Le Cinquième fils. Paris.